



Convegno dei sindaci nel bicentenario della fine della Serenissima. I sindacati manifestano contro i pirati

Venezia in piazza contro i terroristi Cofferati: «Vedo troppa indifferenza»

Ma la Liga Veneta rilancia: «Presto l'Italia sarà superata...»

DALL'INVIATO

VENEZIA. Ci sono quelli alla Comencini, Comencini Fabrizio, segretario della Liga Veneta e vicepresidente del consiglio regionale, che per non sbagliare si è messo una abbagliante cravatta piena di Medee, «fatta da Versace, calabrese ma bravo», e che detta con aria rapita: «Oggi è l'inizio della presa di coscienza del nostro riscatto. Fra qualche anno ricorderemo l'Italia come un passaggio della storia».

Ci sono quelli come Flavio Zanato, roccioso sindaco pidissimo di Padova, che di venetismi non ne può più e sfarfalla tutto serio: «Sono qua per protestare contro Napoleone che duecento anni fa ci ha venduti all'Austria. Lui non sapeva che eravamo rivoluzionari e tifavamo per lui. Doveva vendere solo Venezia! Purtroppo - aggiunge - Napoleone pensava che tutto il Veneto fosse una massa di sfaticati orienteggianti come veneziani».

E butta là la sua proposta istituzionale: «Noi a Padova vogliamo entrare in Emilia. Vogliamo far parte finalmente di una regione normale. Abbiamo pensato che potremmo usare l'autostrada come un corridoio...».

Ci sono i forzitalisti alla Galan, presidente della giunta regionale veneta, un omeone che si liquefa sotto il sole umido come un pupazzo di neve, e ansima: «Ma Venezia non poteva cadere in aprile?». E i leghisti-italianisti guidati da Giancarlo Gentilini, il sindaco alpino di Treviso. Cosa prova, nell'anniversario della caduta della Serenissima? «Oh, la senta: par mi el xe un tuffonel passato».

E i sindaci di qualche comune istriano, gli antichi «fedelissimi», arrivati da Pinguente, da Buje, da Rovigno, da Grignana: «Tutto da noi parla di Venezia, dalle pietre alla parola. Ma anche solo pensare un ritorno alla Serenissima è assurdo: Venezia oggi è l'Italia».

Nel cortile di Palazzo Ducale si ricorda il 12 maggio 1797. Il giorno in cui l'ultimo doge Ludovico Manin annunciò tremolante che Napoleone «ne minaccia il ferro e il fuoco», il Maggiore Consiglio votò in fretta e furia - «senza il numero legale», insistono ancora oggi indignati patrizi leghisti - la fine della Repubblica dopo 1.100 anni tondi tondi. È una cerimonia formale voluta dal consiglio regionale, sostenuta più di tutti da Ettore Beggiato, consigliere «lighista» patito dei vecchi fasti e amico, «ancora oggi, certo», di Flavio Contin, uno dei «pirati» di San Marco.

Il palco è sovrastato dalla bandiera italiana. Quella regionale col leone di San Marco non sventola da alcun pennone, meglio non generare equivoci... Di fronte, qualche centinaio di sindaci arrivati dagli ex domini - nessuno dai paesi dei «commandos» del Veneto Serenissimo Governo.

I leghisti hanno il fazzoletto verde e non portano la fascia tricolore. Uno distribuisce una epigrafe composta e fotocopiata per l'occasione: «El leon napoletan - xe soltanto un fiol d'un can». Embè? Ammicca cospiratore: «Napoleone! Leone napoletano! Afferra?». Ah, il genio.

Meno male che c'è il paron de casa a tenere il discorso. «La storia di Venezia è finita per esaurimento di un ciclo compiuto. Ogni nostalgia è semplicemente fuori luogo», avverte pratico Massimo Cacciari. Però qual-

cosa da recuperare c'è: «Venezia non è diventata grande escludendo, ma includendo comunità, etnie, culture, aprendosi, diventando universale. Tutto è stato il leone di San Marco, anche simbolo di guerre, sopraffazioni, occupazioni dure, ma mai di egoismi».

Fuori, in piazza, sotto il campanile «occupato» veneti, si ingrossa intanto un'altra manifestazione: questa l'hanno voluta «contro ogni violenza» Cgil-Cisl-Uil del Veneto. Cinquemila persone, stima il sindacato. C'è Sergio Cofferati. E di nuovo Cacciari. Che qui attacca esplicitamente la Lega: «Le parole non sono acqua fresca. Se usi un linguaggio di guerra, alla fine evochi guerra. Tu parli e organizzazioni magari piccole, deboli psicologicamente, accendono la miccia. Poi, quello che espone nessuno lo sa».

«Giusto!», si infervora Toni Rame, pensionato metalmeccanico. Che ne ha pensata una di bella. «Ha presente quelle medicine che in pubblicità pare facciano solo bene, e poi sotto, in piccolo, c'è scritto "usare con cautela"? Farei lo stesso coi discorsi dei Bossi e dei Padovan. Riportarli in tv, d'accordo, ma con una scritta in sovrapposizione: "Attenzione, io lo dico, ma se lo fate rischiate voi!"».

I Padovan della Life, che raccolgono soldi per gli incarcerati «serenissimi»... «Che ne penso? Che si fanno oggettivamente complici», taglia secco Cofferati. Per lui i fatti di Venezia «sono molto gravi, hanno il carattere esplicito dei gesti terroristici. Vanno giudicati per le intenzioni, non per gli effetti, e le intenzioni erano serie, estremamente violente».

È «molto preoccupato». Preoccupato «dalla sottovalutazione di molti commentari». Preoccupato, «e non lo nascondo, dalla possibilità che questi fenomeni attecchiscano nei luoghi di lavoro». Ricorda le vittime del terrorismo, prima nero, poi rosso: «Almeno in parte sono state il frutto dell'indifferenza e della tolleranza iniziali, della sufficienza nei giudizi».

Cacciari ribatte sull'urgenza del federalismo: «Queste riforme sono essenziali per il Paese, altro che considerarle una "risposta" a qualcuno: chi ha assaltato il campanile ha obiettivi completamente diversi, mira a scatenare gli uni contro gli altri, a far emergere gli egoismi peggiori». Cofferati è d'accordo: «Abbiamo bisogno di riforme, di stabilità, di coesione. Chi ha attaccato Venezia vuole un paese diviso, una rottura da cui hanno tutto da guadagnare solo gli interessi forti».

Applausi. Fine. Musica ba-rock dagli altoparlanti. Turisti giapponesi che si fanno fotografare avvolti nelle bandiere rosse. Turisti coreani che si fanno fotografare reggendo gli striscioni. Gad Lerner che si aggira per preparare il «Pinochio» in diretta da San Marco. Sindaci leghisti che intanto sciamano bellicosi da palazzo Ducale.

Gentilini è ancora là a immaginare il suo ingresso in una macchina del tempo: «Ho appena fatto restaurare la lapide di un nobile trevigiano che, pur di non sottomettersi a Napoleone, gli ha consegnato la sua spada. Bravo! Però...». Cipiglio fiero, gesto dell'ombrello: «Però io la spada, a Napoleone, gliel'avrei ficcata nel culo». Mah. Certo sarebbe stata da vedere.

Michele Sartori



Il mezzo blindato, azionato da un motore di un autocarro, sequestrato in provincia di Padova

D-Day/Ansa

Decimo arresto per l'assalto al campanile di San Marco. Un «giallo» al Viminale

Erano «fatti in casa» i blindati dei pirati Il Sismi negò ai Nocs l'aereo per il blitz?

Secondo indiscrezioni raccolte da un'agenzia di stampa, i reparti speciali della polizia non poterono raggiungere Venezia in aereo perché alla Cai non c'erano mezzi disponibili.

DALL'INVIATO

PONTELONGO (Padova). Bandiere tricolori sono appese ai lampioni, ma solo perché domenica è arrivato «il vescovo, amico di Gesù», come annuncia lo striscione scritto dai bambini dell'asilo parrocchiale. Il «blindato, cingolato, radiocomandato», è stato trovato a tre chilometri da qui, a Villa del Bosco. Era in una cascina, coperto da un tendone, in mezzo ad alberi agricoli. Nessuno, nel paese diviso in due dal canale Bacchiglione, sa ancora nulla. «Hanno trovato qui il carro numero due? E dove? Qui si sa soltanto che uno del gruppo che ha occupato San Marco, Fausto Faccia, lavorava alla Unifast, la fabbrica là in fondo al paese, accanto all'argine».

Fausto Faccia è l'uomo che si è proclamato capo del gruppo che per sette ore ha «conquistato» il campanile. È suo fratello Luigi, 43 anni, è stato arrestato sabato (la notizia è stata data ieri), con accuse gravissime: terrorismo e istigazione alla guerra civile.

Si sapeva che Fausto Faccia, il capo commando, «lavorava» alla Unifast, come operaio. Ma si fa presto, invece, ad accertare che quella è la fabbrica della sua famiglia. Fausto, Luigi e la sorella Alessandra Faccia sono nella stessa azienda, una Srl che fabbrica mezzi semoventi per la miscelazione del mangime: sono i carri che vengono usati per portare il mangime dentro le stalle dei bovini, distribuendo automaticamente ad ognuno la sua razione.

«Secondo noi - dice il questore di Verona nella conferenza stampa che illustra l'operazione della Digos di Venezia, Verona e Padova - i due carri sono stati costruiti nel laboratorio di Flavio Contin».

È l'elettricista che abita a Casale di Scodosia, più di quaranta chilometri da Pontelongo. Era nel gruppo del campanile. Ma perché i capi del manipolo, e suo fratello - che avevano a disposizione un'azienda con attrezzature perfette - avrebbero fatto costruire i carri blindati in un altro luogo? «Qui a Casale - dice un vigile urbano - senz'altro non è stata data una martellata. Il vicino di casa dei Contin sarebbe venuto subito a lamentarsi». Il garage - laboratorio dell'elettricista è troppo piccolo, e non può avere contenuto il primo mezzo usato a San Marco. Se qui fosse stato costruito il secondo, perché portarlo poi vicino a Pontelongo, accanto alla fabbrica del «capo»?

Leri mattina il piccolo cingolato è stato presentato alle telecamere. Sembra l'astronave dei cartoni animati «Ufo Rofot», in ferro e acciaio, con le lame aguzze pronte a sfondare porte e muri. Due tonnellate di peso, due metri di lunghezza per novanta centimetri di altezza. Poteva essere guidato da due o trecento metri di distanza, ed essere riempito di dinamite o altro esplosivo. Assieme allo strano cingolato, la Digos ha trovato 84 taniche di carburante, tutte dipinte di verde - come le taniche dei mezzi militari - ed il Leon di San Marco stampigliato a vernice. Per muovere

un mezzo come questo, il «rifornimento» è senz'altro esagerato. Forse la cascina di Villa del Bosco doveva servire per rifornire altri mezzi già pronti.

A Pontelongo - più di tremila abitanti, nelle campagne verso Chioggia - l'aria non è diversa da quella degli altri paesi padovani e veronesi. Nessun nome deve finire sui taccuini. «Dite solo: gente che abita qui». E la gente che abita qui vol fare sapere che «se scoppia il casino, sarà davvero grosso». «Quelli sul campanile? E' solo propaganda. E come mettere un adesivo sulla vetrina di un negozio. Qui, se il 25 maggio l'referendum va male, ci mettiamo davvero a rompere i maroni, e chi si mette contro di noi finisce nel canale». «La fabbrica dei carri armati? Non sappiamo dove sia, e certo non verremmo a dirlo a voi. Ma sappiamo che qui il ferro e l'acciaio sappiamo lavorarlo davvero bene: siamo in grado di fabbricare tutto quello che ci serve». «Ma lei lo sa che sui colli Euganei, alla domenica, in tanti «giocano» alla guerra, con quei pallini che se ti colpiscono si macchiano ti macchiano di rosso? Secondo lei, è soltanto un gioco? I proiettili li vendono anche al bar».

Con l'arresto di Luigi Faccia gli uomini della Veneto Serenissima Armata finiti dietro le sbarre sono dieci, compreso l'«Ambasciatore» Beppe Segato. Altre dieci persone sono indagate solo dalla Procura di Verona. In carcere, Cristian e Flavio Contin e Luca Peroni, tramite il loro avvocato Lu-

ciano Gasperini, che è anche senatore della Lega, fanno sapere di «essere trattati bene». «Non volevamo assolutamente usare la violenza. Il mitra non funzionava, era della seconda guerra mondiale, ed il lanciacqua era un lanciacqua». Perché portare l'arma, allora, e collegare l'«acqua» agli elettrodi? I soldati della Serenissima dicono di «non conoscere coloro che mandano i comunicati tv e giornali», e di non condividere le minacce scritte. «Pensavamo di scendere ieri, 12 maggio, e tornare a casa con il nostro camper». Insomma, una gita in San Marco, fatta da romantici in tutta mimetica, che si lamentano di non essere stati capiti.

Intanto un nuovo giallo si apre sulla notte dell'assalto a San Marco. Secondo indiscrezioni raccolte da un'agenzia di stampa - non confermate e non smentite dal Viminale - tra le prime telefonate partite dal Ministero degli Interni ce ne sarebbe stata una al Cai, la compagnia aeronautica di proprietà dei Sismi, per chiedere un volo speciale che portasse a Venezia una squadra dei Nocs: ma dalla Cai avrebbero fatto sapere che prima di cinque-sei ore non sarebbe potuto partire alcun volo. L'«inconveniente» avrebbe costretto i Nocs a raggiungere Venezia in pullman e in auto, con evidente perdita di tempo. Sarà comunque il ministro Napolitano a rispondere oggi alla Camera alle numerose interrogazioni presentate.

Jenner Meletti

Fossa sconfessa Life per appoggio ai separatisti

«Non apriremo nessun conto corrente: non appoggiamo manifestazioni separatiste». Il suo secco no ad ogni ipotesi di dividere l'Italia il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa, lo ha fatto arrivare da Vicenza dove era stato invitato a parlare all'assemblea delle imprese locali. Una platea scelta non a caso. Non è un mistero per nessuno, infatti, che gli industriali veneti, in particolare i più piccoli, si sono spesso trovati al fianco delle posizioni leghiste lamentando le prevaricazioni di «Roma padrona» e la lontananza dello Stato. Ma l'assalto di San Marco segna un salto di qualità che a Fossa non sfugge. «Sono preoccupato, come è preoccupato tutto il paese. Non si tratta né di enfatizzare né di sottovalutare, ma c'è necessità di grande attenzione e di vigilanza continua». La preoccupazione di Fossa è così marcata che ha deciso di incontrare nei prossimi giorni i presidenti delle associazioni territoriali del Veneto «per mettere a punto una risposta comune a quanto è accaduto». Di fronte all'azione della Life che cerca di trascinare i malumori delle imprese verso un crinale separatista, Confindustria ha dunque deciso che è necessario mettere un argine. Anche Antonio D'Amato, consigliere di Confindustria per il Mezzogiorno, si mostra preoccupato.

«Quanto è accaduto è molto grave. Bisogna, però, stare attenti di non fare di ogni erba un fascio. C'è molta gente che vuole uno stato diverso, al Nord come al Sud. Ma questo non significa essere separatisti. Tutto questo discorso sulla secessione ha spostato la discussione impedendo di fare le riforme. Bossi e le sue parole d'ordine ci hanno fatto perdere tempo».

«Si è trattato di un colpo di testa inattuabile, ma si deve anche riconoscere che è un tipo di contestazione di cui bisogna tener conto - dice invece Luigi Arsellini, presidente degli imprenditori di Belluno e candidato alla presidenza di Confindustria veneta. D'altra parte, il governo non ha spinto sul federalismo, ma ha usato solo la leva fiscale per portarci a Maastricht». «Si è trattato di un'idea folle, che nasce però da un malcontento generale che può spingere a certi atti inconsulti - spiega Pino Bisazza, presidente degli industriali vicentini - A naso non mi sembra una rete pericolosa. Piuttosto è pericoloso non dare ascolto al mallesere».

Gildo Campesato

Perché per la Chiesa Valdese potrei essere laico, cattolico, ebreo, musulmano o valdese e sarebbe esattamente la stessa cosa. Perché le Chiese Valdesi e Metodiste hanno fatto della tolleranza, della convivenza tra etnie, fedi e culture diverse il quale vale la pena vivere e lavorare. Do l'otto per mille del reddito IRPEF alla Chiesa Valdese perché so che verrà investito in ospedali, scuole, case per

DO L'OTTO PER MILLE ALLA CHIESA VALDESE PERCHÉ NON SONO VALDESE.

anziani, in attività e centri culturali e non in chiese e spese di culto. Perché voglio combattere la fame e la miseria in Italia e nel terzo mondo con interventi mirati e concreti, senza colonizzare o fare proseliti, ma sviluppando e investendo nelle risorse umane locali. Do l'otto per mille alla Chiesa Valdese perché difendo la libertà di tutti. E perché non sono valdese.

CHIESA EVANGELICA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE
VIA FIRENZE 38, 00184 ROMA
TEL. 06/4745537
FAX 06/4743324

CHIAMATE VOGLIA CONSTATI PERCHÉ C'AVRETE INFORMAZIONI PER TRATTARE IL VOSTRO CASO. IL TELEFONO SARÀ PER VOI UN CANALE DI RESPONSABILITÀ.